

IN VISTA DEI REFERENDUM



Ero riuscito a farlo arrabbiare. Non ci vuole molto, si dirà: Marco Pannella ci ha abituati infatti al tono appassionato, al parlare sopra le righe. Ma in una sua lettera di ben undici anni fa, effettivamente, pare di scorgere anche un mezz'etto di incavolatura. Le ragioni, a ben vedere, ce le aveva: gli avevo seraficamente scritto che, dopo aver contattato vari esponenti radicali, non avevo ancora trovato nessuno che mi spiegasse in maniera esauriente quale fosse la loro visione della vita. Pretendevo, addirittura, un discorso filosofico-antropologico, e mi lamentavo con lui, deluso del fatto che i miei interlocutori mi rispondessero scivolando di continuo sul piano dell'impegno politico spicciolo, quotidiano. Ci provasse lui, chiedevo, a darmi una risposta.

Da qui una lettera infiammata, quattro pagine fitte scritte nottetempo, nelle quali Pannella si scagliava contro

MA COSA VOGLIONO

I RADICALI?

di Antonio Maria Baggio

Attraverso vent'anni di proposte referendarie, Pannella e suoi hanno delineato una strategia di riforma delle istituzioni che, a fianco di qualche intenzione positiva, tende a imporre un'ideologia fortemente individualista.

l'idea di far coincidere la politica con la fede, di dare alla politica una competenza "culturale" o "antropologica": «Da circa 150 anni assistiamo al trasferimento del "potere teologico" al "potere ideologico", succedaneo in sostanza ateistico e altrettanto totalizzante del primo. Così abbiamo partiti che pretendono di operare e vivere in nome di un sistema ideologico, antropologico, culturale, che secerne il suo clero, i suoi burocrati, i suoi dignitari, i suoi riti...: il sistema "liberalismo", il sistema "comunismo", "socialismo", "radicalismo", "cattolicesimo" ("sociale", "democratico", ecc...)».

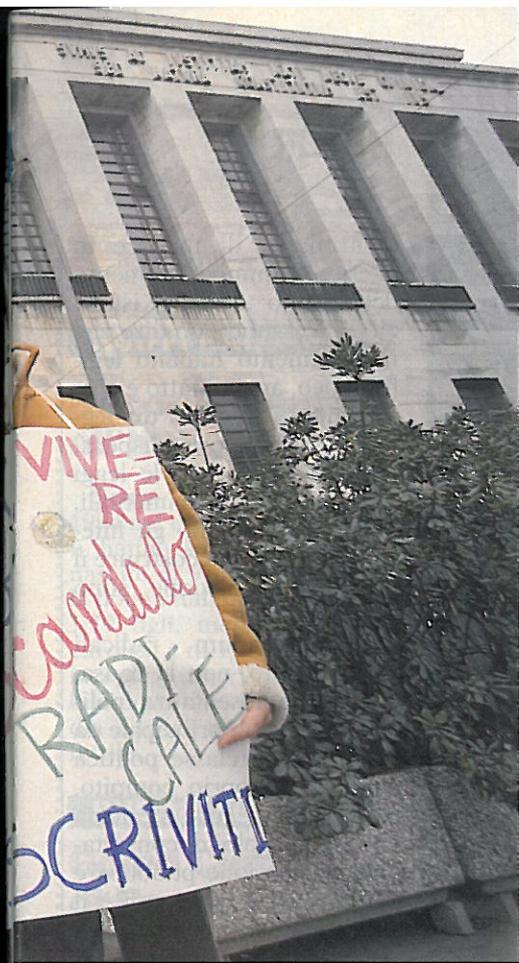
Ciò che gli stava a cuore era, in sostanza, mettere nei suoi limiti naturali l'impegno politico, riservargli il compito di organizzare, nella società, strutture funzionanti e regole chiare, spezzando quel legame tra partiti e ideologie che dava ai partiti la pretesa di governare le stesse coscienze, quasi fossero i possessori di una verità rivelata.

In effetti, è su questa degenerazione della natura dei partiti, su questo andare al di là dei propri compiti, che la politica è diventata, nel corso del dopoguerra, partitocrazia, stringendo in

un groviglio difficilmente districabile partiti, stato, interessi particolari e corporativi. Lottando contro tale groviglio - sfociato amaramente, pochi anni dopo, nel dramma di Tangentopoli - Pannella si è fatto portavoce delle critiche e delle istanze di quell'area liberal-radicalista che si era espressa, dal 1949 al 1966, nelle pagine de *Il Mondo* di Mario Pannunzio, e che aveva avuto in Ernesto Rossi uno dei suoi combattenti più decisi.

Da questa critica alla partitocrazia scaturiscono due conseguenze impor-

tanti: la forma particolare assunta dal partito radicale, e gli strumenti - i referendum, prevalentemente - utilizzati per le campagne politiche. Quanto al partito, esso è basato sul volontariato piuttosto che sul professionismo politico; si propone alcuni particolari obiettivi conseguiti i quali potrebbe anche sciogliersi, salvo darsene di nuovi, sui quali concordare, tra iscritti e simpatizzanti, un nuovo programma di azione. Ed essendo tali obiettivi, nell'ottica radicale, di interesse comune - rivolti cioè alla organizzazione delle strutture della città nelle quali tutti operano -, ad essi



L. Senigalliesi/Sintesi

Manifestazione radicale. I radicali sono spesso riusciti ad imporre all'opinione pubblica problemi di grande importanza, proponendo però soluzioni, altrettanto spesso, molto discutibili. Sotto, Marco Pannella: si deve in gran parte alla sua forza di propulsore se il partito radicale continua, di anno in anno, a vincere la scommessa sulla propria esistenza.

Se questa è l'intenzione, bisogna però andare a vedere di quali concreti contenuti si è riempita, e da quale cultura è sostenuta; chi vuole riformare così profondamente la vita pubblica, infatti, è portatore di una propria concezione dello stato e della democrazia: quale?

Nella strategia radicale si mescolano, in genere, alcune esigenze positive di ammodernamento delle istituzioni e di soppressione di taluni abusi e degenerazioni, con una particolare concezione dello stato e del cittadino che è tipica del liberismo puro, un liberismo che si allontana dalla stessa originaria ispirazione dei liberal-radicali dell'immediato dopoguerra, i quali assegnavano allo stato importanti compiti di intervento, sia pure per garantire la libertà, e non per sostituirsi ai cittadini nei loro compiti.

Ma attenzione: quella dei radicali è solo *la loro* concezione della libertà: proporre ad esempio che lo stato garantisca l'aborto a livello di fast-food, considerandolo come un diritto individuale, implica una concezione esclusivamente individualistica dell'uomo, che non riconosce la realtà della persona, la sua responsabilità (nel caso della madre, del padre, della società), la sua dignità fin dal concepimento. Uno stato che garantisce per legge la pratica abortiva proposta dai radicali non è neutrale, ma prende una posizione etica, consistente nell'accettare che ognuno decida come crede anche della vita degli altri: è cioè l'accettazione di quell'individualismo che produce l'etica "fai da te", nel senso che ognuno possa decidere, indipendentemente dalle conseguenze che ne derivano per gli altri, ciò che è bene e ciò che è male.

È vero che lo stato non può sostituirsi ai cittadini nelle loro scelte morali; ma è altrettanto vero che lo stato si regge su una carta costituzionale

nella quale si affermano dei principi etici che fanno da fondamento all'istituzione politica. Tutti noi diamo vita ad uno stato proprio perché esso, coi mezzi che gli sono propri, difenda tali principi, e ne favorisca l'applicazione da parte dei cittadini.

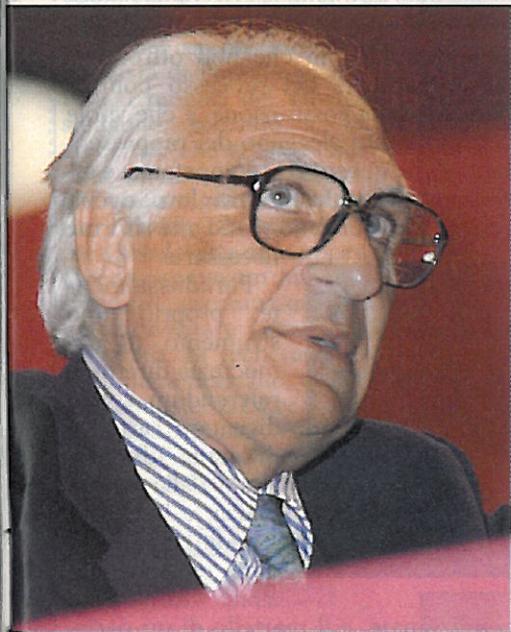
Alcuni esempi possono illustrare meglio la questione. Nel 1973 i radicali proposero otto referendum. Due di essi tendevano ad eliminare il Concordato tra stato e chiesa, nel quale la tradizione liberal-radicalista ha sempre visto una minaccia per la laicità dello stato. Ma lo stato deve prendere in considerazione il fatto che le diverse fedi hanno una rilevanza pubblica, ed è dunque nell'interesse pubblico stabilire degli accordi per una reciproca garanzia: la via dei concordati - non solo con la Chiesa cattolica - ha prevalso in Italia, ed è un esempio positivo di intervento dello stato nella regolazione di una materia complessa.

I referendum radicali sono strumenti impropri di una strategia di trasformazione delle istituzioni, mentre è sempre più in crisi la rappresentanza politica.

In generale, i radicali sono guidati dall'intenzione di far ritirare lo stato, o l'ente locale, da tutte le materie che potrebbero, a loro avviso, regolarsi da sole: ne abbiamo avuto un esempio, nel pic-

colo, in occasione dei referendum che, recentemente, ci chiedevano di liberalizzare l'orario dei negozi e la concessione delle licenze.

Ma lo stato non può ritirarsi e disinteressarsi delle conseguenze. Pensiamo alla recente proposta, sulla quale attualmente i radicali stanno raccogliendo le firme, che vorrebbe lasciare la scelta al cittadino se servirsi della sanità pubblica o di quella privata: se così fosse, forse la "malasanità" pubblica diventerebbe più rara; ma, diminuendo la disponibilità di risorse per la sanità pubblica, essa non sarebbe più in grado di fornire ai cittadini certe prestazioni particolarmente onerose, che il privato non ha interesse a gestire, o che fornirebbe a costi così elevati da escluderne i ceti meno abbienti, che, da una tale riforma, vedrebbero indebolita la tutela della propria salute. Si accentuerebbe insomma, anche in questo settore, la legge del più forte e del più ricco.



Giuseppe Di Stefano

possono cooperare anche cittadini iscritti ad altri partiti.

Il fatto però che di volta in volta il partito radicale si sia proposto obiettivi limitati, non deve trarre in inganno: i singoli interventi si sono sempre inseriti in una strategia, alla quale ogni nuova campagna aggiunge un tassello. Tale strategia si può riassumere in questo: trasformare lo stato e le altre istituzioni in modo da costruire una democrazia capace di garantire tutti i diritti del cittadino.

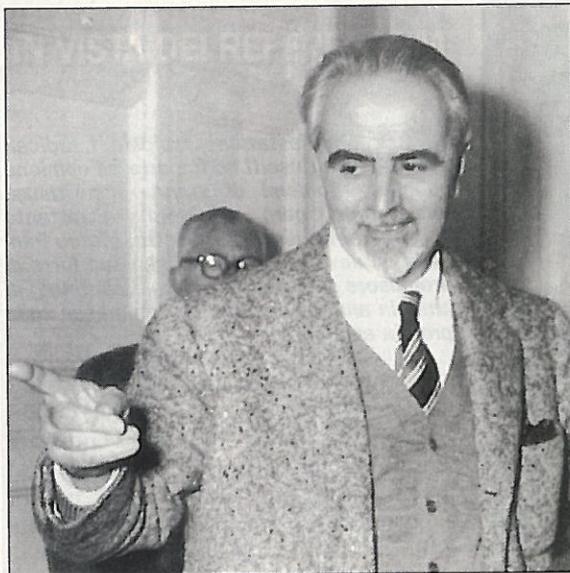
Del resto, le nazioni nelle quali la "grande riforma liberista" dei radicali è già attuata - pensiamo agli Stati Uniti d'America - testimoniano la presenza di una disparità sociale elevatissima, alla quale non riesce a porre rimedio l'iniziativa della solidarietà sociale spontanea. Questa, infatti, ha bisogno dell'aiuto dello stato, in base al principio di sussidiarietà, che impone alle istituzioni maggiori di aiutare, rispettandole, le minori. Ma non c'è sussidiarietà, e, dunque, neppure solidarietà efficace, se si applica la visione dello stato propria dei radicali. Se andiamo a chiedere come dovrebbe essere lo stato a coloro che attivamente costruiscono la solidarietà sociale, attraverso il volontariato e l'associazionismo, li sentiamo rispondere che lo stato deve trasformare i propri strumenti per intervenire meglio, non per ritirarsi dalle proprie responsabilità.

In conclusione, la piena libertà delle persone e delle istituzioni cui esse danno vita, non coincide con le idee di Pannella sulla libertà; né coincide la realtà della persona, con le sue responsabilità e i suoi bisogni, col modo radicale di vedere il cittadino.

Ma c'è un altro volto della questione radicale, che riguarda la stessa democrazia. Da questo punto di vista, i radicali sono un indice della crisi della democrazia italiana che, proprio perché debole, consente l'uso strategico dei referendum.

Che i grandi partiti siano stati sempre riluttanti di fronte ai referendum si capisce; da una parte, nei "professionisti della politica", c'è la consapevolezza che il referendum non risolve i problemi, i quali vanno affrontati con un attento lavoro legislativo; questo richiede l'opera di persone dotate di specifiche competenze, delle quali il comune cittadino chiamato a pronunciarsi non può essere in possesso. Negli altri paesi europei, infatti - tranne poche eccezioni dovute alla particolare storia e struttura, ad esempio, della Svizzera -, il referendum è uno strumento di consultazione eccezionale, al quale si ricorre quando è necessario conoscere l'orientamento dei cittadini su grandi questioni, alle quali sia possibile rispondere in termini di "sì" o "no".

Ma i partiti sono contrari al referendum anche perché esso si muove, per sua natura, al di fuori dello stretto controllo che i partiti vorrebbero eser-



Ernesto Rossi con la moglie al primo congresso dal partito radicale. Rossi fu una delle migliori penne de "Il mondo" di Pannunzio, diffusore della originaria cultura liberal-radical.

citare sulle decisioni politiche: rimette tali decisioni ai cittadini, che possono disporsi, rispetto ad un problema, in un modo che non ha niente a che vedere col voto di partito, e che può spaccare in due il partito stesso. L'esito referendario può costringere i partiti a legiferare su materie alla quali non avevano intenzione di mettere mano, e legiferare, magari, in una direzione non conforme alla linea del partito prima del referendum.

Anche in questo caso il referendum svolge una funzione positiva, di stimolo e di indicazione politica, di esercizio diretto della democrazia da parte dei cittadini: e in questo senso fu pensato dai costituenti. Ma tale positiva funzione è oggi oscurata, in primo luogo, dalla manipolazione informativa: i mezzi di comunicazione creano dei flussi di opinione capaci di far prevalere non chi ha le migliori ragioni, ma chi è in possesso delle voci più forti, arrivando a cambiare, in breve tempo, il sentire comune della cittadinanza.

In secondo luogo, la funzione costituzionale del referendum è stata trasformata dai radicali in vera e propria strategia di trasformazione del sistema. I referendum infatti acquistano sempre maggiore rilevanza, in proporzione dell'immobilismo legislativo del parlamento, cioè dell'incapacità, da parte dei partiti che - purtroppo - lo

controllano, di mettere in cantiere l'ammodernamento dello stato e delle istituzioni. Nessuno può dire che il parlamento italiano legiferi poco, anzi; il fatto è che, a fronte di migliaia di "leggi" che fanno la disperazione dei cittadini, le leggi veramente fondamentali, quelle che toccano gli interessi e puntano a costruire il futuro della nazione, sono molto poche.

I referendum radicali sono l'effetto, non la causa, della crisi della rappresentanza politica: questo è il problema principale da risolvere, perché, se la classe politica fosse all'altezza del proprio compito, non troverebbe spazio una strategia riformista condotta a colpi di consultazioni nelle quali l'opinione pubblica è chiamata ad un compito che non è il suo. Ma pur essendone un effetto, la strategia referendaria dei radicali aggrava ulteriormente la crisi della democrazia rappresentativa, sostituendola con consultazioni che non offrono le stesse garanzie del processo politico previsto dalla costituzione, e che vuole che i cittadini eleggano dei rappresentanti e che questi, con competenza e attraverso il confronto tra loro e con l'elettorato, pongano mano alle riforme necessarie.

Paradossalmente, proprio uno strumento di democrazia diretta, il referendum, può diventare l'artefice di una diminuzione della democrazia, e lasciare i cittadini tra l'incudine di consultazioni fortemente

condizionate, e il martello di un parlamento paralizzato. La vera soluzione del problema sta nell'impegno - che *Città nuova* ha tante volte indicato - da parte della società civile, specialmente quella di ispirazione cristiana, di portare in politica persone che siano veramente espressione della parte più attiva della società, nel considerare la sfera politica come un campo di azione da coltivare costantemente, con lo stesso interesse e con la stessa competenza richiesti dall'impegno professionale, sociale, ecclesiale.

Antonio Maria Baggio ■

Alle esigenze di ammodernamento del sistema si accompagna nei radicali un'ideologia liberista ed individualista, che favorisce la legge del più forte.